

LIAM CALLANAN

IL MANOSCRITTO INCOMPIUTO

ROMANZO

Una libreria a Parigi
Uno scrittore scomparso
Un romanzo lasciato a metà
e un mistero da scoprire



UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA

The logo for the publisher NORD, featuring a white star above the word "NORD" in a bold, sans-serif font.

Liam Callanan

IL MANOSCRITTO
INCOMPIUTO

Romanzo

TRADUZIONE DI
FRANCESCA SASSI


EDITRICE **NORD**

Se hai davvero bisogno di qualcuno, lo trovi: è inevitabile. Quella persona ti attrae come una calamita. Quando tornai a Parigi, dopo lunghi anni passati in campagna, avevo bisogno di un giovane pittore, un giovane pittore che mi risvegliasse. Parigi era magnifica, ma il giovane pittore dov'era?

GERTRUDE STEIN
Parigi, 1945

PROLOGO

Una volta alla settimana do la caccia a uomini che non sono mio marito.

(Continuo a farlo, nonostante tutto.)

Non dovrei, ma in fondo faccio un sacco di cose che non dovrei fare: fumare, gestire una libreria, pagare lezioni di francese che trovo sempre il modo di saltare... e infine questo. Accompagno le mie figlie a scuola, fisso i genitori che mi fissano e inizio a cercare l'uomo del giorno.

Talvolta lo trovo proprio lì, sul marciapiede; mi metto a seguire un genitore come me, un padre, che ha appena lasciato i figli davanti al massiccio portone della scuola. Più spesso cammino fino alla brulicante rue Saint-Antoine e setaccio la folla di passanti. A volte trovo subito a chi dare la caccia. Altre volte mi ci vuole la mattinata intera. Altre ancora seguo qualcuno per un po', di solito qualcuno tale e quale a mio marito, il più vicino che posso o che riesco a sopportare - i capelli nerissimi, le spalle strette, le mani insofferenti alle tasche, la testa che continua a voltarsi in tutte le direzioni tranne che nella mia - per poi perdere interesse, distratta da qualche dettaglio fuori posto. Mio marito non indosserebbe mai occhiali dalla montatura azzurra. Mio marito non rifiuterebbe mai di cedere il suo taxi a una donna incinta. Mio marito non ruberebbe mai una rivista a un edicolante, una mela a un

fruttivendolo, un libro a un *bouquiniste*. Mio marito non bacerebbe mai – e una volta mi è capitato di vederlo, invece, un papà che avevo seguito dal portone della scuola –, mio marito, dicevo, non bacerebbe mai una donna che non sia sua moglie.

Poi ci sono mattine in cui non trovo nessuno, il che mi sorprende sempre, anche se a sorprendermi di più, suppongo, dovrebbero essere tutte quelle volte in cui le cose filano lisce, quando trovo un uomo nell'arco di mezzo chilometro di vagabondaggio, quando riesco a pedinarlo per un bel pezzo.

Seguire questi individui dovrebbe essere più difficile di così; invece non lo è affatto. Parigi è una città affollata, molto più di come la dipingono le pubblicità e i manifesti turistici, e io – sebbene sia in forma, abbia le gambe lunghe ed emani senza farlo apposta quelle vibrazioni da « girate al largo » tanto amate dal genere maschile –, be', ho quarantadue anni, circa il doppio di quelli delle donne che interessano agli uomini di qui.

E così sia. L'invisibilità fa al caso mio, mi è utile.

Ogni tanto, anzi, fin troppo spesso, le autorità lanciano un allarme speciale, un monito: bisogna tenere gli occhi aperti. E io obbedisco, e immagino che lo facciano tutti, invece ho scoperto che quegli avvertimenti mi fanno solo diventare ancora più invisibile. Non ho l'aspetto di una da cui guardarsi.

Tuttavia, anche in quei giorni, la situazione può farsi delicata se l'uomo che sto seguendo lascia le strade principali per addentrarsi nei vicoli. Lungo i viali più animati ho pedinato uomini a un metro o due di distanza, così vicino da vedere quanto fossero folti i loro capelli (quelli di mio marito: foltissimi), da sentire la loro acqua di colonia (mio marito: nessuna, mai), da percepire la puzza di fu-

mo sui loro vestiti (mio marito, quando fumava, mentiva sempre per nascondere il misfatto, e io scoprivo la menzogna nello stesso modo: da un odore, un sentore... comunque un avvertimento che, sì, era capace di mentire).

Nelle vie più tranquille, lascio anche un isolato o più di distanza. Valuto cosa farei se quello davanti a me fosse davvero mio marito: lo abbraccerei, gli afferrerei la mano, lo terrei stretto e intanto lo prenderei a calci e a schiaffi e gli chiederei *perché* e *cosa* e *dove*. Ma non è lui, non è mai lui, e così osservo le vetrine, controllo il telefono, leggo le targhe commemorative e rassicuro l'uomo cui stavo dando la caccia: « *C'est juste une autre touriste perdue* ».

Alla fine una volta (e una soltanto) è successo. L'uomo che stavo seguendo mi ha affrontato.

È stato sei mesi dopo il nostro arrivo. Non molto tempo fa. Ma abbastanza: allora io ero diversa. E anche Parigi.

Eppure avrei dovuto saperlo. Lo *sapevo*: avevo capito sin dal primo istante che quel tizio mi avrebbe creato problemi, perché somigliava troppo, davvero troppo, a mio marito. Stessi capelli, stessi occhiali, stesso sorriso. L'avevo visto sorridere a una donna nell'Apple Store sotto il Louvre (famoso e affollato quasi quanto il museo sovrastante) ed era stato quello a catturare la mia attenzione, il suo sorriso sghembo: fino ad allora non mi ero nemmeno accorta che fosse il sosia di mio marito, poi non avevo potuto fare a meno d'inseguirlo. Fece il giro intorno alla gemella sotterranea della piramide del Louvre, capovolta come una freccia che punta verso il basso quasi a dire « questo è il posto giusto » - e come darle torto -, e proseguì, ignorando senza difficoltà le altre tentazioni in

vendita nel centro commerciale (caffè, giocattoli, carta igienica di lusso), prima di arrivare al punto in cui si è costretti a decidere: scendere ancora per raggiungere la metro o risalire in superficie?

Se fosse sceso, l'avrei lasciato andare, perché quel giorno non ero in vena di una caccia in metropolitana. Non si trattava nemmeno di una missione pianificata. Volevo solo comprare alle mie figlie – Ellie e Daphne, ai tempi quindici e dodici anni – dei nuovi caricabatteria, perché le imitazioni economiche che avevo preso si erano rotte. Volevo combinarne una buona, una volta tanto, e farmi trovare a casa, coi caricabatteria in mano, in tempo per il loro rientro da scuola.

Ma lui salì e, in cima alle scale, fece una cosa senza senso. Invece di procedere lungo la brulicante rue de Rivoli, fece dietrofront nella vasta piazza cinta dalle ampie ali del Louvre. Probabilmente voleva solo dare un'altra occhiata.

E io feci altrettanto.

Un paio di minuti dopo, controllò l'orologio, poi scelse una nuova via per reimmettersi nel mondo esterno, il Passage Richelieu, un porticato impreziosito da colonne che si fa largo tra le corti del Louvre con le sculture francesi. Le pareti di vetro permettono ai passanti di dare una sbirciatina gratuita, senza fare code.

Lui avrebbe guardato? Certo che no.

Io non potei farne a meno, ma quella fugace pausa me lo fece quasi perdere di vista e mi costrinse ad accelerare per riacciuffarlo mentre usciva, attraversava la strada e si dirigeva a nord lungo rue de Valois.

E a quel punto lo sottoposi a un altro test. Se avesse svoltato a destra verso la Banque de France, l'avrei lasciato perdere immediatamente; se fosse andato a sinistra, al

Palais Royal, coi suoi magnifici giardini e coi maestosi filari di alberi tra cui potermi insinuare, l'avrei seguito.

Svoltò a sinistra. E così io. Prese a camminare più in fretta. Io cercai di non farlo. Uscì attraverso una selva di colonne nell'angolo nordorientale. Poi andò a ovest, e in seguito a nord; oltrepassammo i cancelli della Bibliothèque nationale de France, dove branchi di funzionari e ricercatori vestiti di nero gironzolavano nel cortile, piacevolmente intenti a chiacchierare, fumare, sorseggiare caffè dai bicchierini di plastica. Avanti. Quello che un tempo era il Palais de la Bourse. Banche. Caffè. Commercianti di monete e *philatélistes*. Cominciai a pensare che avrei camminato fino a Montmartre, e io avrei fatto lo stesso. Perché?

Perché persino io ammetto che Parigi è un teatro, adorno e dorato (seppure coi bordi logori), e vivere qui significa trascorrere la maggior parte del tempo fuori in attesa di entrare o, una volta dentro, fermi a fissare il palco chiedendosi quando si alzerà il sipario rosso. Finché non accade: le luci si abbassano, il pubblico tace, qualcosa si muove chissà dove, e capisci che lo spettacolo finalmente sta per iniziare.

Penso alle cascate disordinate di fiori che traboccano sui davanzali, in alto, nelle traverse più nascoste; o a quando nel corridoio gremito di un museo ti accorgi che una statua sta guardando proprio te, soltanto te, e che il suo sorriso immobile è ancora carico di malizia, a distanza di secoli; o a quando i più semplici ingredienti nel piatto che hai davanti (forse preparato da te, seguendo alla lettera le istruzioni dell'esuberante macellaio) si amalgamano regalandoti in un solo boccone quanto di meglio tu abbia mai mangiato. Continui ad aspettare

che il sipario si alzi, proprio perché non sai quando o dove succederà, né cosa potrebbe apparire.

Un uomo, per esempio. Tuo marito.

Inviai un messaggio a Ellie. Le scrissi che sarei arrivata tardi, di aprire il negozio, di girare il cartello su OUVERT per attirare i rari clienti...

E, a quel punto, l'uomo che stavo seguendo mi fermò.

«*Oui?*» disse.

Tutt'altro che un bel ciao. Ero stata troppo indaffarata a smanettare col cellulare. Avevo continuato a camminare, ma non a guardare. E ora mi ritrovavo lì, con quel tizio davanti, che mi parlava, come non era mai accaduto prima.

Mi stava troppo vicino. Ne sentivo l'alito cattivo. Un turbine di pedoni, cani, fattorini, *trottinettes* girava tutt'intorno a noi, pietre in un fiume.

«*Non*», ribattei. *Non*, quando invece avrei dovuto dire *I'm sorry*, in inglese, per fargli capire subito che ero una sciocca. Ma avevo più dimestichezza con la parola *non* che con qualsiasi altro vocabolo francese, e fu così che mi prese per una del posto. Cambiò tono e mi chiese, sempre nella sua lingua, cosa stessi facendo, se lo stessi seguendo.

Ed ecco ciò che non dissi. Che avevo perso mio marito. Che avevo passato i primi mesi ad attraversare tutti gli stadi che vari opuscoli e siti web e fin troppi libri dicevano che avrei attraversato - shock, negazione, rabbia, patteggiamento, senso di colpa, tristezza -, avevo completato il ciclo ripetutamente, rapidamente, senza mai arrivare appieno alla fase dell'accettazione che tutti, nessuno escluso, promettevano.

Finché non avevo raggiunto quello stadio finale o, per meglio dire, finché non ero arrivata ad accettare qualco-

s'altro: che la situazione temporanea che avevo trovato per la mia famiglia – gestire la libreria parigina sopra cui abitavamo – poteva diventare o era diventata permanente.

E così erano iniziate nuove fasi. Fasi francesi. Che, come tante altre cose quaggiù, possono sembrare analoghe a quelle americane ma alla fine risultano profondamente diverse. In America incroci un uomo che somiglia a tuo marito e sorridi mesta, senza darlo a vedere. In Francia gli dai la caccia.

In America pensi: *Be', è ovvio che tu sia curiosa... È come un manoscritto incompiuto.*

In Francia, *sapevo* che la causa di tutto era un manoscritto incompiuto.

In America dici: «Ho perso mio marito». E tutti pensano di sapere cosa intendi.

In Francia hanno più buon senso. Quando dico che l'ho *perso*, non rispondono: «Mi dispiace tanto».

Dicono: «Dov'è andato?»

E così, quando risposi all'uomo che stavo pedinando, con calma e chiarezza gli raccontai quello che avevo raccontato agli agenti di polizia, quando ancora parlavo con loro.

Dissi: «Sto cercando mio marito».

Ciò che non gli dissi, perché allora, ai tempi di questa storia, la *mia* storia, ancora non potevo saperlo, era: *Mio marito sta cercando me.*